LA MANUALITA' DELL'INGEGNERE

Ma poi alla fine com'è andata la storia del presunto Unabomber? Così

di Fausto Biloslavo

Corva (Pordenone). "Io Unabomber?" è il titolo del libro che Elvo Zornitta ha quasi finito di scrivere. Negli ultimi cinque anni la sua vita si è trasformata in un inferno. L'ingegnere, che vive in un paesino di 2.200 anime in provincia di Pordenone, era piombato nel mirino degli investigatori, che hanno dato inutilmente la caccia al misterioso maniaco soprannominato "Unabomber". Ventisei attentati riusciti o scoperti, veri o presunti, dal 1994 al 2006. Tutti nel nord-est realizzati con miniordigni nascosti nei tubetti di pomodoro dei supermercati, abbandonati sulle spiagge, sotto la sella di una bicicletta, in chiesa o addirittura nello

"Io Unabomber?" è il libro in preparazione. Ci sono già sette capitoli. Serve a descrivere cinque anni di inchieste

sciacquone di un bagno del Palazzo di Giustizia di Pordenone. Le trappole esplosive erano congegnate non per uccidere, ma per mutilare o ferire. Le vittime di Unabomber sono state casalinghe, una bambina, turisti, che per caso si ritrovavano fra le mani gli ordigni.

"Del libro sono pronti sette capitoli su dieci. Ho già contatti per pubblicarlo, ma devo realizzarci qualcosa per rifarmi delle spese sostenute in questi cinque anni da incubo. Mi hanno proposto anche un film per la televisione. Una fiction in due o tre puntate su una rete nazionale", racconta al Foglio Zornitta. Prima di darlo alle stampe il manoscritto deve passare ai raggi X dei suoi due angeli custodi: gli avvocati Maurizio Paniz (deputato del Pdl soprannominato il "Berlusconi delle Dolomiti" e candidato alle europee) e Paolo Dell'Agnolo, che si sono battuti per scagionarlo. Lo scorso marzo il tribunale di Trieste ha definitivamente archiviato l'accusa di maniaco bombarolo, che dal 2004 pesava sulla testa dell'ingegnere di 52 anni. Non è lui Unabomber. Oltre a un alibi di ferro, almeno per un attentato, la "prova regina" che avrebbe dovuto incastrarlo, il lamierino di un ordigno, è stata manipolata.

L'incredibile vicenda ha aperto un altro processo in cui Zornitta da mostro del nord-est dipinto dai giornali, grazie alle dritte degli investigatori, è parte civile che chiede giustizia per cinque anni di accuse che gli hanno rovinato la vita. "Fin dall'inizio sono stato considerato un presunto colpevole. La mia sfortuna è essere finito in un ingranaggio che doveva trovare a tutti i costi qualcuno da sbattere in galera. L'antipatia di alcuni investigatori, di uno in particolare che si definiva 'professionista' al quale in parte di un'occasione ho risposto a modo, ha fatto il resto", spiega Zornitta. L'ingegnere è seduto al tavolo della cucina della sua casetta di Corva, vicino ad Azzano Decimo, nel Friuli profondo. Posto tranquillo, con un piccolo giardino davanti e dietro, incastrato in una sfilza di villette a schiera semplici e ordinate. Per mesi e a ondate successive, che seguivano le rivelazioni sul presunto Unabomber, la tranquilla casetta della famiglia Zornitta è stata cinta d'assedio dai giornalisti. "Una mattina mi sveglio alle sette, esco sul balcone e mi trovo di fronte una telecamera che sbirciava dentro casa – racconta l'ingegnere – Le novità giudiziarie sul mio caso le sapevo dai giornali. Una domenica, appena uscito dalla messa, un giornalista mi coglie di sorpresa con una domanda a bruciapelo: "Sa che è stata trovata la prova che la incastra?". Brutti ricordi che hanno coinvolto tutta la famiglia. Sua figlia Lucia è addestrata a non aprire, soprattutto ai giornalisti (mi ha lasciato giustamente fuori dal cancello fino all'arrivo di suo padre che rientrava dal lavoro, un posto di ripiego ottenuto grazie alla solidarietà di un imprenditore locale, perché l'impiego di progettazione di prima l'ha perso).

Barbetta, sguardo sempre triste, occhiali da persona normale, l'ingegnere si sfoga pian piano. All'inizio sembra un fiume carsico ancora immerso in profondità, poi andando avanti nel racconto della sua incredibile vicenda giudiziaria erutta come un vulcano raccontando tutto. Alla fine mi porta in giro per la casa dove ha trovato le cimici che lo controllavano giorno e notte, oppure nello sgabuzzino utilizzato per riparare orologi, una sua passione. Gli investigatori lo avevano scambiato per il laboratorio di Unabomber.

Parte del materiale sospetto per confezionare bombe sequestrato dall'Fbi all'altro Unabomber, Ted Kaczynski

"Tutto è cominciato alle 6.45 del 26 maggio 2004 con sedici agenti che sono piombati a casa mia per una perquisizione trattandomi come un cane. Uno mi ha chiesto: 'Sa perché siamo qui?'– ricorda Zornitta – Ho risposto che sarà per Unabomber, perché sui giornali scrivevano che stavano controllando la zona. 'Vede che lo sa', mi ha risposto in tono inquisitorio". Gli agenti se ne sono andati quattordici ore dopo.

L'anonimo ingegnere che si era fatto le ossa all'Oto Melara, industria della difesa, aveva sempre vissuto come una persona assolutamente normale. Felicemente sposato, una figlia che lo adora, passeggiate in montagna, qualche viaggetto culturale, mai troppo lontano, fede in Dio e messa la domenica. "Da zero visibilità su Internet sono balzato a 105 mila voci dedicate a Elvo Zornitta. Per non parlare di YouTube e delle deformazioni sui giornali", sottolinea l'ingegnere. Unico indagato per il caso Unabomber finisce nel frullatore dei media. Dichiarazioni come "solo io, Dio e il mio confessore sappiamo che non sono il colpevole" si trasformano in "il mio confessore sa

L'incubo comincia il 26 maggio 2004 alle 6.45. L'abilità nel fai-da-te rende Zornitta un presunto colpevole

chi è il colpevole". Una bomboletta di gas che gli sequestrano viene spacciata come identica a quella trovata sul luogo di un attentato. In realtà si tratta di tutt'altro, a cominciare dalle dimensioni. Meglio stendere un velo sulle frasi attribuite a Zornitta inventate di sana pianta. "Per me erano colpi di maglio, che puntavano a esercitare una pressione incredibile", osserva l'ingegnere. "Il gioco avveniva sempre in due sensi, fra investigatori e giornalisti. Da una parte si voleva arrivare al crollo di Zornitta e dall'altra guadagnare notorietà con uno scoop".

Il problema del sospettato numero uno è la sua grande manualità: "Vede queste mensole, il lampadario, i lavori in giardino? Ho fatto tutto io". Per di più ha la mania di non buttare via nulla mettendo da parte qualsiasi cosa che potrebbe servire. Gli investigatori si convincono che con le sue mille cianfrusaglie e gli attrezzi da lavoro Zornitta fabbrichi i miniordigni di Unabomber. Il primo "laboratorio" sospetto è al secondo piano, dove ripara orologi. Piccolo, senza finestre e vicino alla stanza della figlia difficilmente avrebbe potuto maneggiare in quest'antro acidi ed esplosivi. Allora si passa alla mansardina della casa dei genitori, ma ben presto anche questa pista crolla. Alla fine gli investigatori "scoprono" un capanno vicino casa, che Zornitta ha acquistato dal diacono dal paese. "Ci tenevo gli attrezzi e lo usavo forse una volta al mese. Nel giardino c'è una statua della Madonna davanti alla quale si recita il rosario, assieme ai compaesani, ogni mese di maggio. Il capanno è automaticamente diventato "il bunker dei misteri" o "il laboratorio dei sospetti", spiega Zornitta. Nel capanno viene sequestrato un po' di tutto comprese diverse forbici. Una di queste diventa "la prova regina", perché avrebbe tagliato un lamierino recuperato da un ordigno di Unabomber. Il settembre del 2006 è il mese peggiore per l'ingegnere stritolato dalla macchina mediatico-giudiziaria che si autoalimenta. "Un bombardamento continuo di pseudo prove a mio carico", ricorda Zornitta. "Mi sembrava di sprofondare negli inferi". Il presunto colpevole scrive a Scotland Yard e all'Fbi in cerca di precedenti su forbici e lamierini. Poi va in giro per l'Italia con una lunga lista di periti, adatti al suo caso, trovati su Internet. "Non cercavo qualcuno che assumesse l'incarico attirato dalla notorietà della vicenda. Volevo persone capaci e oneste, che se scoprivano una verità per me scomoda l'avrebbero tirata fuori", sottolinea l'ingegnere. Ne trova due di persone oneste, Alberto Riccadonna di Mantova e Paolo Battaini di Varese, che gli salvano la vita, o quantomeno una lunga condanna in carcere.

Poco prima del Natale 2006 riceve la chiamata di Battaini, che non vuole parlare al telefono, sicuramente sotto controllo, ma dice: "Qualcosa non quadra, dobbiamo vederci subito". Con il cuore in gola Zornitta lo raggiunge di notte sul lago di Garda: "Sentivo tutti i peli del corpo drizzarsi addosso". Il perito ha analizzato minuziosamente le fotografie del lamierino scattate quando è stato ritrovato l'ordigno. E le ha raffrontate con quelle dello stesso lamierino utilizzato qualche tempo dopo per dimostrare che era stato tagliato dalle forbici di Zornitta. Così è riuscito a scoprire la manomissione della famosa "prova regina". "Volevano incastrarmi a tutti i costi", spiega Zornitta. "La differenza fra il lamierino originario e lo stesso utilizzato per l'incidente probatorio, ma che è stato alterato, è di 0,36 millimetri, l'equivalente di una quindicina di capelli". Fra il Natale del 2006 e il gennaio del 2007 l'ingegnere vive fra l'angoscia di che cosa sarebbe stato capace di fare chi tentava di incastrarlo e la speranza di uscire definitivamente dall'incubo. Alla fine arriva la relazione del Ris (Reparto investigazioni scientifiche) di Parma che conferma l'alterazione. Prima di tirare un sospiro di sollievo, vedendo cadere le accuse, ci vorranno oltre due anni.

La leggenda vuole che l'intero paesino del presunto colpevole sia imbottito di telecamere e microspie. Non è così, ma Zornitta ha scoperto da solo le cimici nascoste a casa sua. Per anni l'abitazione rimane sotto sorveglianza con tre microfoni e una telecamera esterna. Altre tre telecamere filmano il famigerato "capanno dei misteri". "Anche l'automobile di mia moglie, come tutte le nostre vetture, era controllata via gps e con una cimice. I telefoni di tutta la famiglia, comprese le utenze dei miei genitori, erano regolarmente intercettati". Poi l'ingegnere si alza per indicarmi dove ha trovato la prima cimice, mentre montava il condizionatore, nascosta in una presa di corrente. "Controllando le prese ne ho scoperte tre e lasciate dov'erano – ricorda Zornitta – Mi ha fatto infuriare il fatto che una l'avessero piazzata in camera da letto". L'uomo più sorvegliato del nord-est, sempre difeso a spada tratta dalla famiglia, si aggrappa alla fede per non impazzire. Le armi che teneva regolarmente in casa non sono mai state sequestrate. "A un certo punto le ho regalate, perché la tentazione di usarle contro di me o contro chi mi ha crocefisso era alta", ammette il presunto colpevole. "Nel momento più grigio ho pensato: adesso mi ammazzo. Pensiero poco cattolico, ma molto umano. Poi un amico psicologo mi ha fatto presente che avevo una figlia".

Ci sono voluti due anni per dimostrare che la "prova regina" era stata manomessa. Le cimici nella stanza da letto

Lucia ha 13 anni e considera il padre un eroe che ha combattuto contro il mondo intero. Da quando è iniziata questa storia soffre di frequenti emicranie. "Io e mia moglie volevamo un altro figlio – ammette Zornitta – Poi è iniziato l'accanimento contro di me e abbiamo lasciato perdere. Non era proprio il caso". L'unico palliativo per la piccola Lucia è stato l'arrivo in casa di Tigghi, un gattone sornione che gironzola a suo agio fra cucina e salotto. Durante le indagini Zornitta perde il lavoro con la scusa di una ristrutturazione. Quando viene riconosciuto, a un negozio o in giro per strada, lo trattano come un appestato. Soltanto i compaesani fanno quadrato, ma riceve pure solidarietà inaspettate, come la lettera di un sindaco del Cadore dove è nato.

Un dubbio che continua ad aleggiare sull'intera vicenda è la scomparsa nel nulla di Unabomber. Il maniaco smette di compiere attentati quando il cerchio investigativo sembra stritolare Zornitta. "Sarebbe facile rispondere che ha colpito cinque volte quando ero già sotto sorveglianza", replica l'ingegnere. "Unabomber potrebbe essere morto oppure impossibilitato a compiere attentati perché malato o finito dietro le sbarre per qualche altro reato". Dei profili del maniaco ha la nausea, ma si chiede "come ha potuto eludere le telecamere di sorveglianza dei centri commerciali o del tribunale di Pordenone. E' uscito indenne da un dedalo di controlli. Evidentemente aveva un asso nella manica".

Che fine ha fatto Unabomber? "E' uscito indenne da un dedalo di controllo. Evidentemente aveva un asso nella manica"

L'archiviazione del suo caso giudiziario, chiesta lo scorso dicembre, è arrivata ai primi di marzo su decisione del Gip Enzo Truncellito del tribunale di Trieste. Sull'indagato il pubblico ministero Federico Frezza ha scritto: "Colpisce l'elevato numero di (...) alibi. E pare davvero difficile eluderli tutti uno dopo l'altro". Il presunto colpevole, oramai scagionato, è passato al contrattacco. In seguito all'esposto degli avvocati di Zornitta sull'alterazione del lamierino di Unabomber la procura di Venezia apre un fascicolo per calunnia e falsificazione di prove. Dal 28 novembre scorso è sotto processo a Mestre l'assistente di polizia Ezio Zernar per la presunta manomissione del lamierino. Lo ha analizzato quando era direttore del Laboratorio di indagini criminali di Venezia ma non era l'unico ad averlo maneggiato. Nel processo Zornitta è parte civile e gli avvocati hanno confermato la richiesta di 2,5 milioni di euro per i danni subiti.

"Mi hanno rovinato la vita. Penso di avere diritto a un risarcimento morale e materiale. Basterebbe l'ammissione che lo stato italiano ha combinato questo pasticcio. Sono pronto ad andare avanti fino alla Corte europea se necessario", giura l'ingegnere. Zernar si dichiara innocente, e il processo si sta trasformando nell'ennesima battaglia fra periti su come e perché il famoso lamierino sia stato alterato. In una recente deposizione fiume di otto ore nell'aula del tribunale, l'imputato ha respinto punto per punto le accuse. "Non ho manomesso il lamierino, non ho mai manomesso nulla", ha sentenziato Zernar, ma il suo caso potrebbe essere soltanto la punta di un iceberg.

La squadra costituita per scovare Unabomber ha indagato per anni spendendo un sacco di soldi. Il poliziotto è difeso dall'avvocato Emanuele Fragasso, uno dei più noti e costosi del Veneto. Sulla vicenda rimangono punti mai chiariti. Il pm Frezza, per esempio, ha parlato di più attentatori. O forse potrebbe trattarsi di gente che piazzava pseudo ordigni per alimentare la leggenda del maniaco che ha terrorizzato il nord-est. "Ipotizzare un'unica mano dietro alcuni tubi-bomba privi di nitroglicerina, abbandonati su una spiaggia o in una vigna e in un vasetto di Nutella collocato in un supermercato due anni più tardi – scrive Frezza – è null'altro che un'opera di intuizione creativa, indimostrata e indimostrabile".

Zornitta vuole "la verità una volta per tutte". "Sono sicuro che alcune persone in ambito investigativo si sono lasciate prendere la mano da assurde convinzioni personali. E' finita con l'amaro in bocca, senza uno strascico di scuse. Anzi ho notato una specie di convinzione che nei miei confronti era stata fatta la cosa giusta". A Pasqua l'ingegnere ha "festeggiato" la fine dell'incubo con un pellegrinaggio ad Assisi e Gubbio assieme ai suoi cari. "Abbiamo assistito al rito della crocefissione, molto toccante. Tutti hanno le proprie croci e io ne ho portata una per cinque anni. Sono sicuro che se fossi stato un povero disgraziato, una persona meno stabile, senza una famiglia solida alle spalle mi sarei impiccato sotto un ponte. O finivo in carcere, dove avrebbero buttato via la chiave".

Una pipebomb dimostrativa, simile agli ordigni costruiti da Unabomber